

>>>> ventisei maggio

A Strasburgo non c'è un pranzo di gala

>>>> Michele Salvati

Ovviamente ho sottoscritto il manifesto di Calenda: la speranza è che il ridotto manipolo di parlamentari europei che la sinistra liberale italiana riuscirà a mandare a Strasburgo sia composto da persone capaci, competenti e in grado di integrarsi rapidamente - per la loro cultura e conoscenza di almeno di una delle grandi lingue europee, oltre all'italiano - nell'ambiente in cui dovranno operare. Insomma, in grado di meritare apprezzamento e stima da parte dei loro colleghi di altri paesi. Dovrebbe essere finita per sempre l'epoca in cui si mandavano nel Parlamento europeo persone che di Europa non si erano mai occupate e non avevano alcuna voglia di occuparsi, ma che, per il ruolo che avevano o avevano avuto nella politica italiana, si dovevano in qualche modo "sistemare". E se qualcuno degli eletti non dovesse iscriversi al gruppo dei socialisti e democratici ma ad un altro gruppo parlamentare filo-europeo non credo sia un problema, se si tratta di persone con il profilo di eccellenza e di impegno che ho cercato di delineare. Persone di cui si è sicuri che farebbero di tutto, *whatever it takes*, per salvare il grande progetto dell'unità europea. Se poi una Forza Italia non ancora salviniana - per fortuna non si tratta di un destino inevitabile - facesse lo stesso, l'Italia potrebbe essere rappresentata a Strasburgo da un buon drappello di parlamentari autorevoli - e l'autorevolezza personale conta molto - in grado di contrastare la maggioranza degli eletti nelle liste della Lega e dei 5 Stelle e rappresentare un paese che non è stato completamente travolto da orientamenti populisti e sovranisti.

Insomma, una minoranza italiana attiva e capace, in grado di far leva sulla maggioranza parlamentare filo-europea che quasi certamente prevarrà anche nel prossimo Parlamento. Ma esiste uno spazio di leva in un Parlamento anomalo come quello europeo? E per quale indirizzo politico potrebbe essere usato? Sul primo problema ha scritto molto, con grande chiarezza e competenza, Sergio Fabbrini (a proposito, qualcuno

ha pensato di offrirgli una candidatura per le prossime elezioni?): qui non mi resta che rinviare ad uno dei tanti suoi scritti, facilmente reperibile sul sito del *Sole24ore* (3 febbraio). Parlamento anomalo, dicevo, perché gli manca il potere dei veri Parlamenti, quello dell'iniziativa legislativa e quello di approvare o respingere tutte le decisioni dell'esecutivo (la Commissione).

Un buon parlamentare europeo
è una risorsa preziosa per il paese e la forza
politica da cui proviene, e dovrebbe essere
continuamente consultato in patria almeno
sugli argomenti di cui si occupa

Per le decisioni più importanti (difesa, esteri, giustizia, ordine interno, asilo politico e politiche migratorie, politica economica, entità e gestione delle risorse trasferite a Bruxelles dai governi nazionali) il vero *dominus* dell'esecutivo non è il Parlamento, ma il Consiglio dei capi di Stato o di governo, o i Consigli dei ministri nazionali responsabili per materia: l'effettiva politica dell'Unione è dunque prevalentemente inter-governativa e ad essa la Commissione risponde attraverso l'iniziativa legislativa di cui ha il monopolio. Questo non vuol dire, però, che i poteri del Parlamento siano irrilevanti: attraverso una pressione costante, essi si sono notevolmente estesi sia nei confronti della Commissione, sia come contrappeso democratico del Consiglio. E non gli manca la possibilità di rendere evidenti i suoi orientamenti e le sue richieste mediante le sue risoluzioni. Se la pressione democratica continua è possibile che i poteri del Parlamento possano espandersi ancora. Dunque sui poteri del Parlamento vi è una fondamentale divisione tra forze integrazioniste, che vorrebbero espanderli, e anti-integrazioniste, che vorrebbero ridurli: e non ci sono dubbi con

quali dovrebbe collaborare la rappresentanza dei veri europeisti italiani.

Con quali obiettivi e speranze di successo? L'obiettivo generale è chiaro, ed è l'opposto di quello dei sovranisti: allargare il più possibile l'area della decisione democratico-parlamentare e ridurre quanto è possibile quella delle decisioni intergovernative, obiettivo che si articola in modo diverso a seconda dei diversi campi in cui le decisioni intergovernative sono prevalenti (esteri, difesa, immigrazione, politiche economiche, per menzionare solo i più importanti). Nella stagione che stiamo vivendo in nessuno di questi campi il compito è facile, e prima di scegliere come esempio quello in cui sono un po' meno incompetente vorrei premettere solo due osservazioni d'indole generale. La prima è che pochi compiti sono così intensamente politici come quelli di un buon parlamentare europeo: esso deve destreggiarsi tra orientamenti ideologici, esigenze nazionali e interessi concreti in un mondo assai più ampio ed eterogeneo di quello di un singolo paese. Proprio per questo – ed è la seconda osservazione – un buon parlamentare europeo è una risorsa preziosa per il paese e la forza politica da cui proviene, e dovrebbe essere continuamente consultato in patria almeno sugli argomenti di cui si occupa. Cosa che non dipende solo da lui: è il partito da cui proviene che dovrebbe integrarlo nel suo gruppo dirigente, avendo finalmente capito che senza Europa non andiamo da nessuna parte.

E vengo all'esempio del quale, *ratione materiae* ma soprattutto per la sua importanza, vorrei brevemente trattare: quello delle politiche economiche. La letteratura in proposito è sconfinata: ma per cogliere il problema essenziale che il nostro paese deve affrontare sono sufficienti due brevi riferimenti tratti dal primo e dal terzo volume di *Europa*, dell'Enciclopedia Treccani: A. Sapir (*L'Unione economica e monetaria: la sfida della eterogeneità*) e M. Bertoldi e M. Salvati (*L'economia europea nella globalizzazione*). Il primo contiene una concisa ma accurata documentazione degli ostacoli che incontra il disegno di una vera unione economica tra gli Stati membri. Il secondo allarga il quadro al contesto internazionale in cui il faticoso processo della costruzione europea si sta svolgendo: la globalizzazione neoliberale e la rivoluzione tecnologica in corso.

Nella grande riforma di Maastricht l'unione economica ha ricevuto un'attenzione assai minore di quella monetaria, e per essa non sono state previste né l'armonizzazione delle più rilevanti politiche nazionali, né la possibilità che agli Stati membri vengano imposte decisioni vincolanti in proposito. Nulla poi circa la creazione di un'unione fiscale e di politiche sociali e anticicliche comuni: solo un'unione monetaria regolata

dalle famose “regole stupide” di cui disse Prodi, il tutto nella speranza che il normale andamento dei mercati assicurasse una crescita omogenea e diffusa in tutti i paesi aderenti al trattato. Speranza però che gli esperti più lungimiranti, a cominciare da Delors – il principale architetto dell'Unione – erano ben lungi dall'averne, e che la letteratura scientifica dimostrava illusoria: troppo diverse erano le economie, le istituzioni, la storia dei paesi che entrarono nell'Eurogruppo (la Grecia addirittura mentendo sui conti per sostenere la propria candidatura).

E anche nei paesi che non mentirono il vantaggio immediato dell'entrata nel sistema monetario europeo era così forte da giustificare la speranza che il vizio lassista delle politiche fiscali in precedenza adottate e la mancanza di strutture economiche e istituzionali adeguate potessero essere superati in tempi brevi da uno scatto di orgoglio e di lungimiranza dei loro sistemi politici. Le cose sono poi andate com'era prevedibile che andassero: la promessa di una crescita uniforme di tutti i paesi dell'Eurogruppo non si è avverata, ed anzi le divergenze si sono acuite.

Dovesse succedere una nuova crisi finanziaria,
ancora mancherebbe una vera rete di sicurezza
comune cui ricorrere per bloccare l'inaridirsi del
credito e il rischio di insolvenza per lo Stato che
ne venisse colpito

C'è stata di mezzo, nel 2007/8, la grande recessione, ma questa non ha fatto che accentuare divergenze che già si erano manifestate: soggetti ad un unico regime monetario, e bloccata per i paesi più deboli la via politicamente facile (ma illusoria) della svalutazione, alcuni paesi, di cui il nostro è il più importante, si sono avviati verso un declino che al momento non è facile vedere come possa essere contrastato.

La drammatica crisi greca e quella dei debiti sovrani hanno però messo in allarme le Autorità europee e condotto alla creazione di nuovi strumenti per prevenire l'insorgenza di crisi finanziarie di analoga gravità o consentirne il superamento in modo più rapido e meno doloroso (Fiscal Compact, Unione bancaria, *European Stability Mechanism*). Sono stati inoltre creati nuovi strumenti di coordinamento delle politiche economiche, come il Mip (*Macroeconomic Imbalance Procedure*) o il Semestre europeo. Ma i primi, l'Unione bancaria in particolare, sono tuttora incompleti, e i secondi sono su base volontaria: manca un'autorità che possa imporre ai singoli Stati



un disegno di coordinamento, sia sul lato delle entrate che su quello delle spese.

Dovesse succedere una nuova crisi finanziaria, ancora mancherebbe una vera rete di sicurezza comune cui ricorrere per bloccare l'inaridirsi del credito e il rischio di insolvenza per lo Stato che ne venisse colpito. A Francoforte e Bruxelles conoscono benissimo questa situazione, come si capisce dalla "Relazione dei 5 presidenti" (Commissione europea, 2015) e ancor meglio dalle due prolusioni di Mario Draghi in occasione del conferimento delle lauree honoris causa a Pisa e a Bologna. Ciò che impedisce di mettere in atto i suggerimenti impliciti in esse presenti e li induce a sostenere comunque l'utilità dei provvedimenti parziali che essi propongono sono due cause politiche e sociali sulle quali le Autorità europee non possono intervenire, perché riguardano i singoli Stati dell'Eurogruppo e il metodo inter-governativo con il quale esso è regolato.

La prima riguarda l'indisponibilità dei singoli paesi a farsi dettare in modo vincolante le linee essenziali della loro politica economica da un'autorità europea, oggi dominata dai governi nazionali del momento e nella quale il governo del paese che dovrebbe assoggettarsi alle prescrizioni europee e abbandonare il suo potere di veto sarebbe solo una voce tra le tante (ma anche in un futuro utopico nel quale il vero *dominus* dell'ese-

cutivo fosse un vero Parlamento: perché una coalizione maggioritaria di conservatori tedeschi, olandesi ed altri dovrebbe dettare regole vincolanti ad una coalizione minoritaria di socialisti spagnoli o italiani? E quest'ultima accettarle?).

La causa di fondo è in realtà la seconda, una causa sociale, politica e culturale dalla quale la prima dipende: la perdurante assenza di un demos europeo, di un diffuso e forte spirito di cittadinanza europea – di uno spirito di *fraternité* - che renda più forti i partiti che ad esso si appellano e più deboli quelli che si appellano ad identità e presunti interessi puramente nazionali. Quando si accentuano, per cause internazionali o interne, situazioni di disagio economico e sociale la chiusura nel proprio orizzonte di nazione o piccola patria diventa difficilmente resistibile. E possono prevalere, in democrazia, partiti nazionalisti e sovranisti.

La *fraternité* è un bene difficilmente estensibile e facilmente frazionabile, anche al di sotto dello Stato-nazione, e nulla lo dimostra meglio dei perduranti giudizi/pregiudizi antimeridionali nel nostro paese: divenuto Stato-nazione più di 150 anni fa, essi sono ancora vitali oggi e alimentano il confuso dibattito sulle autonomie regionali che la Lega ha innescato. Perché allora, in nome di una fraternità europea ben più esile di quella nazionale, i tedeschi dovrebbero nutrire verso gli italiani

sentimenti diversi da quelli che molti italiani del Nord nutrono nei confronti degli italiani del Sud?

Ma questo implica che trasferimenti diretti o indiretti di risorse da un paese più ricco ad uno più povero sono bloccati dal timore di azzardo morale, come dicono pudicamente gli economisti: dal rischio (realistico) che essi diventino sussidi permanenti a carico dei contribuenti delle aree più ricche. Il timore ossessivo di una *Transfer Union* ostacola seriamente anche disegni ragionevoli e limitati di condivisione dei rischi che sarebbero molto utili per evitare o interrompere crisi idiosincratice – sempre nel gergo degli economisti - che colpiscono uno o pochi paesi.

L'obiettivo del prossimo futuro non può essere quello di un vero Stato federale, ma di un compromesso accettabile tra Stati gelosi delle proprie prerogative ed una autorità centrale che si impegni a invertire le tendenze alla divergenza

Insieme alla difficoltà di ampi movimenti di persone da un paese all'altro dovuta a difficoltà linguistiche ed eterogeneità culturali, è l'assenza di un sistema fiscale e finanziario unificato e di un'autorità centrale le cui decisioni siano vincolanti per i singoli Stati a rendere così diversa l'esperienza di un vero Stato federale come gli Usa da quella dell'Unione europea o dell'area Euro. L'obiettivo del prossimo futuro non può essere allora quello di un vero Stato federale, ma di un compromesso accettabile tra Stati gelosi delle proprie prerogative ed una autorità centrale che si impegni a invertire le tendenze alla divergenza che si sono manifestate all'interno dell'Unione. Una autorità che, riuscendo a garantire un ampio consenso interno, possa poi parlare all'esterno con una voce sola.

Progetti di riforma non mancano. Anche progetti che contrastano con le tendenze alla divergenza in modo radicale, ma che riconoscono la difficoltà di porsi l'obiettivo di un vero Stato federale nelle condizioni di *fraternité* intereuropea oggi esistenti: il *Manifesto for the democratization of Europe* di Piketty e Vauchez (*Social Europe*, 17/12/18) e la risposta dei due autori a Yanis Varoufakis che li aveva criticati (*Democratization of Europe: by taxation or by debt?*, *Social Europe*, 12/2/2019) danno un'idea del dibattito che si sta svolgendo sul lato sinistro dello spettro politico.

Ho cercato di dare una visione, a volo d'uccello, degli ostacoli che si frappongono ad un efficace disegno istituzionale europeo di politiche economiche e finanziarie. Un disegno che aiuti a contrastare le tendenze alla divergenza delle diverse economie e in particolare la tendenza al ristagno o al declino della

nostra. Dovrebbe essere chiaro che, come le élites politiche italiane sono state il fabbro della sfortuna del nostro paese – la frase latina *faber est suae quisque fortunae* può essere facilmente estesa dall'individuo al paese intero e alle élites che lo guidano - così dovrebbero esserlo del suo riscatto: attribuire colpe all'Europa vuol dire non capire nulla della complessità del grande processo avviato quasi settant'anni fa, delle difficoltà che sta incontrando, dei diversi interessi e orientamenti dei paesi che ne fanno parte: e del disastro che conseguirebbe ad un'uscita dell'Italia, volontaria o provocata, dal sistema monetario europeo. Ma di questo, e della necessità di un forte mutamento nelle politiche italiane per mettersi in sintonia con le forze riformiste europee, ho appena discusso in un articolo pubblicato nel numero scorso di *Mondoperaio*. Come ho già ricordato all'inizio, le politiche economiche sono un esempio importante e difficile delle questioni che il Parlamento europeo si troverà ad affrontare: difficoltà derivanti dall'eterogeneità economica, istituzionale e culturale dei paesi membri dell'Unione e dalla debolezza dello spirito di fraternità europea se confrontato con quello nazionale (o locale). Altri esempi, altrettanto e forse più difficili, avrei potuto fare: primo fra tutti quello della politica estera e della difesa. Credo che però il punto sia sufficientemente chiaro, e questo mi consente di tornare al ruolo che un parlamentare, europeo *ed europeista*, dovrebbe svolgere.

Questo è assai lontano da quello di un "sindacalista" o un "avvocato" del proprio paese, anche se uno stretto contatto con la sua *constituency* italiana è inevitabile e auspicabile. Esso è soprattutto il portatore di un disegno di "*ever closer Union*", di una visione di Europa che tutti gli europei dovrebbero condividere. E proprio come si oppone a disegni di altri paesi, se viziati da orientamenti nazionalisti o da interessi che contrastano con lo spirito di un'Europa liberale e democratica, si deve opporre anche a quelli dei governi del proprio paese quando li giudica inquinati dagli stessi orientamenti.

In una fase di populismo e sovranismo come quella che stiamo vivendo non si tratta di un compito facile, se vogliamo usare un eufemismo. E non è l'unico: un buon parlamentare europeo ed europeista deve farsi portatore, presso il partito che l'ha candidato e i suoi gruppi parlamentari nazionali, degli orientamenti europei riguardanti quanto meno il suo campo di interessi. I politici nazionali sono spesso affannati su questioni italiane e ancora non hanno interiorizzato quanto l'Europa sia importante. Insomma, il parlamentare europeo dovrebbe essere integrato strettamente nel gruppo dirigente del partito, ed è per l'impegno e la qualità del suo compito che ho tanto insistito sulla capacità e la competenza delle persone che verranno candidate.